



Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Ite Missa est, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Pasqua e oltre, 3

Cent'anni e più (3), 4

Un ragazzo intraprendente, 6

NOCELLA

I nostri pastori degli ultimi 65 anni, 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Il palpito del Risorto, 8

IL DIRETTORE RISPONDE

Chi ha paura di Francesco?, 10

Anche noi risorgeremo... Come?, 12

ECHI DI CRONACA

Navigazione sempre agitata per la barca di Pietro, 13

STORIE PER PENSARE

Un prete capace di rendere simpatico il Padreterno, 14

IN MEMORIAM

Virginia, per me una primavera, 15

Ricordiamoli sempre, 15

IL GRILLO PARLANTE

Idoli d'oggi, 15

LA PAROLA E LA VITA

L'osservanza della legge (2), 16

UN SANTO AL MESE

San Crispino da Viterbo, 18

PILLOLE DI SAGGEZZA

Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



ITE MISSA EST

Don Raffaele Celentano

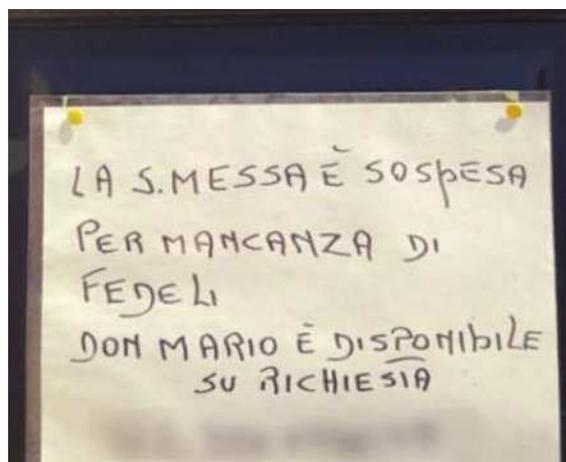
A metà dell'Ottava di Pasqua, nel corso della rubrica "Sarò Franco", su Rai 1, il conduttore – giornalista che apprezzo molto – mette a confronto due notizie di cronaca, di quelle che non troveranno spazio nei tg nazionali se non tra le "curiosità": un parroco di un paesino del Nord sospende la celebrazione delle messe in parrocchia per mancanza di fedeli (foto); negli stessi giorni un attore di teatro decide di andare in scena ugualmente, nonostante il teatro sia completamente vuoto. Due notizie che dovrebbero scuotere le coscienze o quantomeno provocare accesi dibattiti sui cambiamenti epocali che si vanno verificando nella nostra società.

A me queste notizie hanno lasciato una sensazione strana, una sorta di "amaro in bocca", che non sai se viene da un'indisposizione per qualcosa che hai mangiato, oppure da un avvertimento interiore...

Nulla da dire sul fatto che siano state messe sullo stesso piano la messa e una rappresentazione teatrale: non è una questione di confusione tra sacro e profano, quanto piuttosto la presa d'atto di un diffuso disinteresse per cose che, in sé, hanno un valore che va oltre le mode: disinteresse per quelli che possono genericamente essere definiti "momenti di aggregazione" religiosi o culturali. Non sono fatti che si possano addebitare a una "moda"; piuttosto ci parlano – e a voce alta, direi – di un "malessere" diffuso. Mi limito a riflettere brevemente sull'episodio religioso, non avendo elementi adeguati per parlare della notizia culturale.

Da dove viene il disinteresse, o la disaffezione – sempre che questa sia la diagnosi corretta – per la messa e, più in generale, per tutto ciò che "odora d'incenso"? «Colpa dei preti!», naturalmente. Ma, anche se questa diagnosi fosse fondata, non basterebbe a dare ragione di un fenomeno che viene da lontano...

Ricordo gli anni immediatamente successivi all'inizio della "riforma liturgica"... Si usciva da quattro secoli circa di celebrazione della



messa in latino, come da qualcosa che coinvolgeva solo il prete e forse il chierichetto, che aveva imparato a memoria, senza capirle, le risposte alle formule previste dalla celebrazione. L'assemblea se ne stava lì, buona, «in tutt'altre faccende affaccendata», in attesa del fatidico «Ite missa est», che non era molto diverso da un «Rompete le righe»... Eppure si partecipava.

Qualcuno potrebbe insinuare che si partecipava perché non c'era di meglio da fare o per abitudine, ma sta di fatto che si partecipava. Se oggi non si partecipa, forse è perché si è attratti da cose più gratificanti o perché si sono radicate altre "abitudini"? Varrebbe la pena farci un pensierino, sebbene io pensi che la risposta sia da cercare altrove. Proprio il fatto che non solo la messa è vittima di questo andazzo, ho idea che le ragioni vadano ricercate piuttosto in una sorta di apatia. Mi spiego.

"A-patia" deriva da *pathos*, passione; la "a-" privativa, dà al termine il senso di "assenza di passione", per cui siamo di fronte ad una mancanza di attrattiva, di entusiasmo, o semplicemente di comprensione, nonostante la riforma linguistica.

Una delle soluzioni proposte per far fronte ai primi sintomi di disaffezione che già molti anni fa cominciavano a manifestarsi nei confronti della messa, furono i vari tentativi di "renderla più attraente"; di qui il ricorso a stratagemmi di vario genere – che non sto ad elencare – nei quali la prima vittima, a mio avviso, era proprio la liturgia. Il tempo ha dimostrato l'illusorietà di quelle strategie, tanto è vero che oggi – nonostante qualche volta si faccia ancora ricorso

(Continua a pagina 3)



PASQUA E OLTRE

Ancora una volta il vecchio proverbio secondo cui, se a Natale la temperatura è mite, a Pasqua avremo freddo, si è dimostrato vero. Durante la Settimana Santa le basse temperature hanno dominato, con un vento freddo che ti entrava nelle ossa. Chi si lamentava aveva forse dimenticato le temperature primaverili del mese di dicembre: meno male che le condizioni atmosferiche non dipendono da noi!

Pasqua, dunque, è stata caratterizzata da una temperatura più adatta per il tempo natalizio. In ogni caso, però, abbiamo potuto svolgere tutte le celebrazioni previste, beneficiando di giornate serene; vestiti più pesanti ci hanno protetti dalle basse temperature. La mattina del 9 aprile sembrava proprio una bella giornata di primavera, certamente adeguata alla celebrazione delle palme sul piazzale davanti alla chiesa. Anche la Via Crucis animata dai giovani, martedì 11, si è svolta senza problemi... Quante volte, dopo giorni e giorni di preparazione, abbiamo dovuto farla in chiesa a causa della pioggia?

Nel discorso della Settimana Santa, il Mercoledì Santo si sono inseriti quest'anno, per iniziativa delle catechiste, gli auguri pasquali dei ragazzi agli anziani della comunità, sul modello dell'iniziativa analoga che già da alcuni anni viene attuata in preparazione al Natale.

Giovedì Santo avrebbe anche potuto piovere, tanto la celebrazione della Cena del Signore con relativa lavanda dei piedi si svolgeva interamente in chiesa. Per il secondo anno consecutivo, don Raffi ha lavato i piedi a sei coppie scelte in rappresentanza della comunità.

Venerdì Santo la Via Crucis a Nocella e quella del pomeriggio hanno potuto svolgersi normalmente... L'anno scorso la prima delle due non fu

possibile farla a causa del forte vento. Altrettanto tranquilla è stata la processione del Cristo morto al termine della celebrazione liturgica della Passione.

La solenne Veglia Pasquale ha concluso le celebrazioni di questa Settimana, che è detta Santa perché in essa riviviamo uno dei cardini della nostra fede, il mistero pasquale di passione morte e risurrezione di Cristo.

La gioia pasquale si è prolungata alla seconda domenica di Pasqua, 23 aprile, quando due coppie di sposi, accompagnate da parenti e amici, sono venute in chiesa per ringraziare il Signore nel 50° anniversario del loro matrimonio. Già quando il ringraziamento per una tappa così significativa coinvolge una singola famiglia, è un evento di grazia e un momento di formazione per le nuove generazioni; quando poi capita l'eccezionalità di due cinquantenni insieme, è qualcosa di cui si può solo lodare il Signore nella consapevolezza che Lui non ha bisogno della nostra lode, ma ci chiama a rendergli grazie perché questo gesto di filiale devozione ci arricchisca ancor più dei suoi doni.

Domenica 30 aprile abbiamo celebrato il battesimo di Olimpia, figlia primogenita di Fabrizio e Teresa, mentre ci prepariamo alla celebrazione della Cresima parrocchiale, prevista per domenica 14 maggio.

Unico punto dolente, il fatto che quest'anno non celebreremo la festa della Prima Comunione, per mancanza di bambini! Consideriamo questo "evento mancato" un'occasione di riflessione, mentre aspettiamo di poterlo celebrare l'anno prossimo.

Nel nostro sito web potete trovare una scelta di foto delle celebrazioni della Settimana Santa.

(Continua da pagina 2)

ITE MISSA EST

ad esse – lamentiamo le stesse difficoltà. Forse la mancanza di attrattiva non è della celebrazione, bensì dei soggetti: la messa "non dice più niente", non è più attraente, perché niente più ci attrae, niente più ci entusiasma, se non per po-

chi minuti. La provvisorietà della "passione" per le cose è il vero problema: ciò che è nuovo ci attrae, ma dopo un po' – anni, giorni o... minuti? – diventa "vecchio", superato, e non ci attrae più; finito l'entusiasmo per la novità, finisce anche la "passione" e l'«a-patia» ci allontana da cose e persone. La vera provvisorietà è forse nei nostri sentimenti.



CENT'ANNI E PIÙ

Don Raffaele Celentano

Terza e ultima parte

Giuditta Parlato, vedova di Giovanni Battista, morì il 3 marzo 1761 all'età di circa 100 anni. Dai registri parrocchiali risultano due Giuditta Parlato, una sposata con Domenico Mandara, l'altra sposata con Giovanni Battista Cinco; nessuna delle due risulta essere nata a Montepertuso e potrebbe trattarsi della stessa persona: le due coppie, infatti, hanno avuto figli in tempi successivi.

La prima coppia ha avuto due figli, uno nel 1702, l'altro nel 1706; la seconda coppia ha avuto quattro figli, nel 1714, nel 1718 e due gemelli nel 1721. Questa situazione induce il sospetto che la madre dei bambini sia la stessa: la "nostra" Giuditta Parlato. Per accertarlo dovremmo verificare che Domenico Mandara è morto dopo il 1706 e prima del 1713, e che Giuditta Parlato, rimasta vedova, si sia risposata entro il 1713 con Giovanni Battista Cinco. Purtroppo ciò non è possibile perché il Libro I dei defunti inizia dal 1739 e quello dei matrimoni dal 1726. Sappiamo che Giuditta partorì gli ultimi due figli nel 1721; se davvero nel 1761 aveva circa cent'anni, vorrebbe dire che i due gemelli li ha partoriti all'età di circa sessant'anni! Se questo è un dato attendibile, lo è anche quello che la vuole morta a cent'anni. Qualunque sia il vostro parere, anche la nostra Giuditta ci riserva una sorpresa.

Nell'annotazione della sua morte c'è un piccolo particolare che rischia di svanire dinanzi alla notizia dell'età; l'estensore della nota precisa che Giuditta morì «in casa di Rosa Cinco». Mentre cercavo di collegare i dati che emergevano dai vari Libri parrocchiali, questo piccolo particolare è diventato come una spia luminosa che si accende e si spegne, come per richiamare l'attenzione su qualcosa che mi stava sfuggendo. Cosa voleva dirmi il fatto che Giuditta Parlato era morta in casa di Rosa Cinco? Una risposta mi è venuta subito ma, prima di darla in pasto ai lettori, bisognava fondarla...

Sempre a causa dell'enorme distanza di tempo che c'è tra le prime annotazioni di battesimo e le corrispondenti di matrimonio e morti, l'idea che sto per esporre non può essere documentata in modo preciso; i dati che abbiamo, però, non la smentiscono, e questo è già qualcosa: dove non arrivano i dati si può provare ad arrivarci col ragionamento...

Ipotizzo che, quando Giuditta, vedova, ha sposato Giovanni Battista Cinco, anche lui era vedovo ed aveva avuto, da un primo matrimonio, una figlia chiamata Rosa.

Ebbene, c'è un Giovanni Battista Cinco nato il 14 gennaio 1668, che sposa Santa Pacifico nata il 15 febbraio 1674; da lei ha sei figli tra il 1697 e il 1710; tra questi, una figlia alla quale dà il nome Rosa, nata il 13 gennaio 1708. Giovanni Battista resta vedovo in una data che non siamo in grado di determinare, comunque successiva al 1710; entro il 1713 sposa Giuditta Parlato, a sua volta vedova di Domenico Mandara, che gli dà altri quattro figli, tra cui due gemelli. Per una serie di circostanze che non conosciamo, negli ultimi anni di vita, Giuditta viene accolta in casa da Rosa, figlia di Giovanni Battista e della sua prima moglie; nel 1735 Rosa aveva sposato Francesco Cinque di Nocella. Non posso dimostrarlo con dati alla mano, ma il ragionamento fila e spiega anche quel piccolo particolare buttato lì dal parroco del tempo, secondo cui Giuditta era morta nella casa di Rosa Cinco.

Carlo Cinco abitava a Nocella, dove morì l'11 agosto 1771 all'età di 100 anni e dove fu sepolto. Da questo deduciamo che dovrebbe essere nato intorno al 1670. Ci sono due possibilità: che si tratti di Carlo Cinco nato nel 1671, figlio di Marco e Isabella Mandara (dunque fratello di una delle due Anna Cinco che abbiamo incontrato nel corso di questa storia), oppure di Carlo Cinco nato nel 1674, figlio di Vincenzo e Caterina Cuomo. Di uno dei due perdiamo le tracce subito dopo la nascita; l'altro sposò Laura di Fusco, dalla quale ebbe otto figli tra il 1704 e il



1721. Già, ma quale dei due? Qui entra in gioco un particolare: accanto al nome del bambino figlio di Marco e Isabella Mandara c'è un piccolo segno di croce, come quello di cui abbiamo già parlato, a proposito dei figli di Maddalena Castellano, sostenendo che non sempre il suo significato è attendibile; stavolta forse bisogna dargli credito e ritenere che, dei due Carlo Cinco, solo il figlio di Vincenzo e Caterina Cuomo sia sopravvissuto fino a 97 anni di età. Non sono cento, ma nemmeno sono "da buttare".

Lisa o Lisabetta Cinco, morì il 31 agosto 1771 all'età di 100 anni circa. È la seconda annotazione di morte di un "circa" centenario in venti giorni! Viene qui precisato che «...Lisa Cinco o Lisabetta, napolitana, in questa parrocchia ... rese l'anima a Dio...». Anche lei, come il precedente, dovrebbe essere nata intorno al 1670, ma qui c'è la novità di quel «napolitana»... Nel Libro I dei battezzati non troviamo nulla che si possa riferire direttamente a lei, ma tra gennaio e marzo 1662 troviamo alcune annotazioni in cui, tra le persone presenti a quei battesimi, figura un tal Gioacchino Cinco, di cui si precisa che era «napoletano» oppure «di Napoli»; più avanti, nel mese di maggio 1690, tra i presenti a un battesimo c'è «Andreana Cinco di Napoli»; ancora più avanti, nel mese di agosto 1707, «Anna Cinco di Napoli» fa da madrina in un battesimo. Possiamo ipotizzare che fossero tutti nativi di Montepertuso, emigrati a Napoli, tra i quali potrebbe esserci anche la nostra centenaria, che avrebbe scelto di tornare a vivere gli ultimi anni della sua vita nella terra d'origine.

Lucantonio Cinco, morì il 6 marzo 1787 all'età di 100 anni circa. Dal Libro I dei battezzati risulta un Luca Antonio Cinco di Francesco e Caterina Mandara nato il 18.10.1659, e un Luca Antonio Cinco di Costanzo e Anna Mandara nato il 31 marzo 1678; se a morire

nel 1787 fosse stato il primo, avrebbe dovuto avere 132 anni, un po' troppo, in verità; dobbiamo allora optare per il secondo: il figlio di Costanzo e Anna Mandara, nato nel 1678, sarebbe morto circa venti giorni prima di compiere 109 anni. È forse questo il primo caso in cui l'età al momento della morte è approssimata per difetto.

Grazia Rispoli, vedova, morì il 24 febbraio 1811 all'età di 100 anni circa. Con questa annotazione siamo passati nel Libro II dei defunti: le note cominciano a farsi più generose di particolari. In questo caso ci vien detto che «morì di morte improvvisa in casa d'altri». L'unico riferimento possibile è a Grazia Rispolo (a quel tempo il cognome veniva scritto così) figlia di Nicola e Isabella Mandara, nata il 27 gennaio 1720; come si vede, l'approssimazione funziona ancora come prima: è morta, infatti, a 91 anni. Il 5 ottobre 1745 sposò Michelangelo di Martino (oggi scriveremmo "Di Martino", ma allora scrivevano "di") da Vico Equense, dal quale ebbe quattro figli tra il 1749 e il 1759; dopo questa data non troviamo altre notizie se non quella della sua morte. Possiamo, però, avanzare qualche ipotesi. Quando è nato l'ultimo figlio battezzato a Montepertuso, Grazia aveva 39 anni; poiché non troviamo nessun altro dato circa la sua famiglia, è possibile che si siano trasferiti tutti a Vico Equense, luogo di origine di Michelangelo; da lì, rimasta vedova, Grazia sarebbe tornata a Montepertuso, accolta da qualche parente nella cui casa sarebbe morta.

E chiudiamola qui! Restano ancora pochi anni da trascrivere. Se verrà fuori ancora qualcosa in merito all'argomento di questo lungo articolo, ve ne darò notizia. Intanto: avete notato quanti Cinco (precursori degli attuali Cinque) hanno raggiunto un'età ragguardevole?... Auguri!



**Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it**



UN RAGAZZO INTRAPRENDENTE

Don Raffaele Celentano

Si dice che un po' di peperoncino nelle pietanze le rende più gradevoli e digeribili. Forse è vero, almeno quando si ha a che fare con pietanze particolari. Anche la storia, per quanto interessante, può diventare monotona, ma se capita di trovare "un po' di peperoncino"... È quanto è capitato al sottoscritto nel corso della sua monotona impresa di ricostruire le famiglie della parrocchia contenute nel Libro I dei battezzati. È un lavoro faticoso ma gratificante, che alla lunga, però, può diventare noioso, soprattutto quando non si riesce a conciliare date e nomi... Se però ti capita, inatteso, un pizzico di "peperoncino", è come una scossa per le stanche "celluline grigie"...

Era il turno della famiglia di Matteo d'Arienzo e Giulia Cimmino (a volte scritto anche con una sola "m"). Matteo era figlio di Carlo d'Arienzo e Margherita Casola, nato e battezzato il 14 luglio 1644; Giulia Cimmino era nativa di Positano, per cui non abbiamo notizie sul suo conto. I due misero al mondo tre figli tra il 1661 e il 1671, poi successe qualcosa di brutto: undici anni dopo l'inizio della loro storia, gli altri figli di Matteo avevano un'altra madre; qualche anno dopo la nascita del terzo figlio, Giulia aveva lasciato il marito vedovo e i figli orfani di madre. Matteo si risposò e mise al mondo altri cinque figli tra il 1682 e il 1693... Dove sta "il peperoncino"?

Il lavoro che sto portando avanti si basa – tra le altre cose – sull'attendibilità delle date, per cui mi viene quasi automatico verificare se l'età dei genitori è coerente con quella del primo figlio. In questo caso mi saltò subito agli occhi che, alla nascita del primo figlio, Matteo aveva da poco compiuto 17 anni! Questa constatazione suscitò in me una curiosità: Come l'aveva presa il parroco, quando il ragazzo gli aveva presentato un figlio da battezzare?... Rileggendo la registrazione del battesimo, ho notato che c'è solo un piccolo particolare che la differenzia dalle altre; il passaggio importante è questo: «... ho battezzato la bambina nata da Matteo d'Arienzo e Giulia Cimmino,

alla quale si è imposto nome Caterina...». Il lettore non noterà niente di strano, ma chi, come il sottoscritto, ne ha lette migliaia, nota subito la differenza rispetto a una registrazione "normale", come quella del secondo figlio: «... ho battezzato il bambino nato da Matteo d'Arienzo e Giulia Cimmino coniugi (!), al quale si è imposto nome Carlo...».

Non sappiamo quanti anni avesse Giulia, ma è certo che Matteo era meno che diciassettenne quando decisero di "bruciare le tappe"... O fu un imprevisto? Però il ragazzo conservò la sua intraprendenza anche nell'assumersi le sue responsabilità: presentò lui il bambino al parroco per il battesimo; il parroco acconsentì, ma non poteva sposarli, per cui si limitò a omettere l'indicazione solita, "coniugi". In seguito si sposarono.

Rimasto vedovo all'età di 27-28 anni, con i tre figli piccoli, Matteo decise di risposarsi e mise al mondo gli altri cinque figli. Penso, però, che non abbia perso la sua intraprendenza...

Al battesimo dell'ultimo figlio ne fece un'altra delle sue! Il buon don Nicola Mandara dovette mettere in campo tutta la sua pazienza – e forse tanta benevolenza – per quel "figlio" fatto così. La registrazione del battesimo ne è un indizio. A margine, il nome del bambino è indicato nella forma "Dieco", ovvero Diego, ma a don Nicola non interessava la cultura spagnola che poteva aver ispirato Matteo in quella scelta, tanto meno poteva conoscere Maradona!... Ma il battesimo è una cosa seria e la scelta del nome va indicata con tutti i crismi. Perciò nel testo il parroco scrisse: «... ho battezzato il bambino nato da Matteo d'Arienzo e Giovanna Cinco coniugi, al quale si è imposto nome Didaco...», in latino *Didacus*; Diego, infatti – ma ne avevo già parlato mesi fa – è la variante spagnola di *Didacus*, che a sua volta deriva dal greco *Didachos*, istruito. Mi piace pensare che, a quel punto della sua vita, quel nome imposto al figlio diventava inconsapevolmente per Matteo la constatazione di essere stato lui istruito dalle vicende della vita.

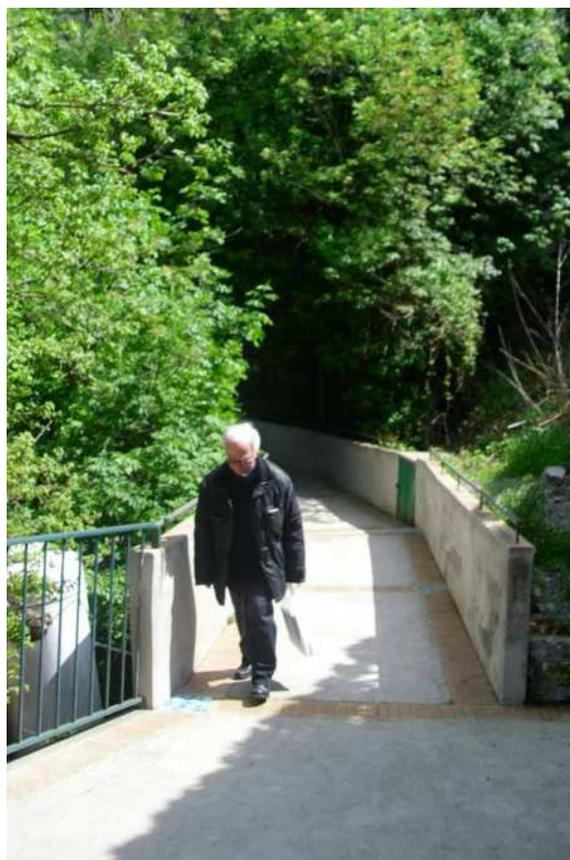


I NOSTRI PASTORI DEGLI ULTIMI 65 ANNI

Pasquale Cinque

Ho pensato di scrivere, soprattutto per i più giovani membri della nostra comunità, un articolo sui sacerdoti che, dal 1950 fino ad oggi, si sono avvicinati nella cura delle nostre anime.

Nel 1951 il parroco Mons. Vito Talamo incaricò il sacerdote don Ciro Parascandolo; di lui tempo fa ho già scritto un articolo. Celebrava la santa Messa la domenica e nei giorni festivi nella nostra comunità ecclesiale di Nocella. Era praticamente impossibile iniziare la Messa prima delle ore 12, perché don Ciro celebrava prima nella parrocchia del >Salvatore di Vico Equense, poi a piedi si inerpicava pe sentieri e scorciatoie, da Massaquano, Moiano, S. Maria del Castello e passando accanto alla caserma della Forestale si immetteva sul sentiero che da



Montepertuso giungeva a Nocella. Dopo aver celebrato la Messa nella nostra chiesetta e consumato in fretta un pasto, scendeva i 1700 scalini che dal sacro portavano ad Arienzo sulla Statale Amalfitana. Lì, se era fortunato, trovava qualche auto, se no prendeva la SITA per Meta di Sorrento. Faceva questo percorso qualunque fossero le condizioni atmosferiche. Alla fine del 1975 si ammalò; il 15 giugno 1976 salì alla Gerusalemme del cielo, come lui soleva dire. Sempre nel 1975 il nostro Arcivescovo aveva affidato la parrocchia a don Giulio Caldiero che la tenne fino al 1985; subito dopo gli subentrò don Andrea Imperati, che restò per altri dieci anni, fino al 1995. Dopo la rinuncia di don Andrea il Vescovo affidò la parrocchia a don Michele Fusco, che la guidò per sei anni. Tutti questi parroci, chi in un modo, chi in un altro, hanno curato la parrocchia di Montepertuso-Nocella, sempre tenendo conto del bene delle nostre anime e hanno lasciato il loro segno nella comunità. Sembra ieri (e se è così, vuol dire che non ci siamo annoiati!) il 22 settembre 2002, quando il Vescovo ci presentò don Angelo Raffaele Celentano, che il 22 settembre prossimo compirà 15 anni assieme a noi. Questi anni hanno portato una ventata di fede, vissuta attraverso ciò che ha fatto per la nostra parrocchia e per la comunità ecclesiale di Nocella. Oltre alle più di mille Messe domenicali e festive celebrate solo a Nocella, alle annuali giornate eucaristiche, ai 170 numeri del giornalino parrocchiale «'o Pertuso» che ha consentito a chiunque lo desiderava di leggere tanti articoli e soprattutto i suoi editoriali; a tutto questo si aggiungono le straordinarie omelie che amorevolmente ci ha donato e continua a donarci. Per una breve parentesi dovette assentarsi per motivi di salute, ma il Signore e la nostra Madonna lo restituirono alla comunità parrocchiale pronto per affrontare insieme a noi il duro lavoro del 1° Centenario della Madonna del Carmelo, il 16 luglio 2010.



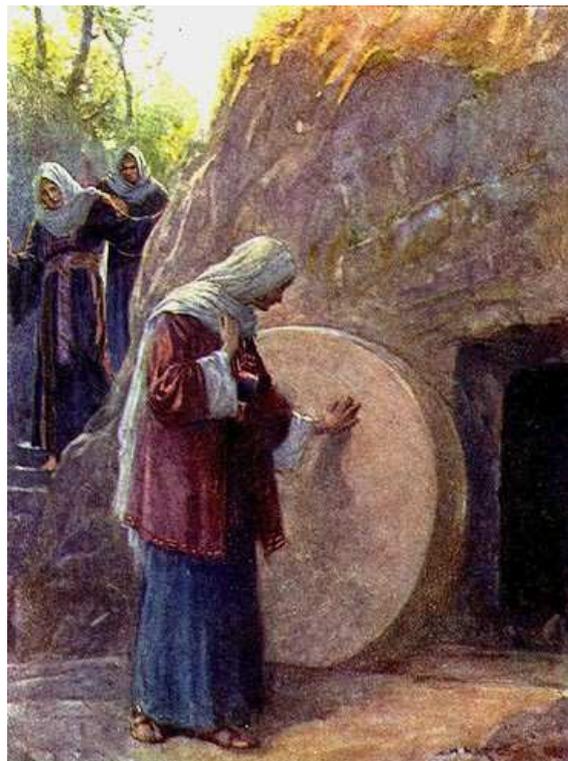
IL PALPITO DEL RISORTO

Omelia nella Veglia Pasquale, 15 aprile 2017

«**D**opo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro» (Mt 28,1). Possiamo immaginare quei passi...: il tipico passo di chi va al cimitero, passo stanco di confusione, passo debilitato di chi non si convince che tutto sia finito in quel modo... Possiamo immaginare i loro volti pallidi, bagnati dalle lacrime... E la domanda: come può essere che l'Amore sia morto?

A differenza dei discepoli, loro sono lì – come hanno accompagnato l'ultimo respiro del Maestro sulla croce e poi Giuseppe di Arimatea nel dargli sepoltura –; due donne capaci di non fuggire, capaci di resistere, di affrontare la vita così come si presenta e di sopportare il sapore amaro delle ingiustizie. Ed eccole lì, davanti al sepolcro, tra il dolore e l'incapacità di rassegnarsi, di accettare che tutto debba sempre finire così.

E se facciamo uno sforzo con la nostra immaginazione, nel volto di queste donne possiamo trovare i volti di tante madri e nonne, il volto di bambini e giovani che sopportano il peso e il dolore di tanta disumana ingiustizia. Vediamo riflessi in loro i volti di tutti quelli che, camminando per la città, sentono il dolore della miseria, il dolore per lo sfruttamento e la tratta. In loro vediamo anche i volti di coloro che sperimentano il disprezzo perché sono immigrati, orfani di patria, di casa, di famiglia; i volti di coloro il cui sguardo rivela solitudine e abbandono perché hanno mani troppo rugose. Esse riflettono il volto di donne, di madri che piangono vedendo che la vita dei loro figli resta sepolta sotto il peso della corruzione che sottrae diritti e infrange tante aspirazioni, sotto l'egoismo quotidiano che crocifigge e seppellisce la speranza di molti, sotto la burocrazia paralizzante e sterile che non permette che le cose cambino. Nel loro dolore, esse hanno il volto di tutti quelli che, camminando per la città, vedono crocifissa la dignità.



Nel volto di queste donne ci sono molti volti, forse troviamo il tuo volto e il mio. Come loro possiamo sentirci spinti a camminare, a non rassegnarci al fatto che le cose debbano finire così. È vero, portiamo dentro una promessa e la certezza della fedeltà di Dio. Ma anche i nostri volti parlano di ferite, parlano di tante infedeltà – nostre e degli altri –, parlano di tentativi e di battaglie perse. Il nostro cuore sa che le cose possono essere diverse, però, quasi senza accorgercene, possiamo abituarci a convivere con il sepolcro, a convivere con la frustrazione. Di più, possiamo arrivare a convincerci che questa è la legge della vita anestetizzandoci con evasioni che non fanno altro che spegnere la speranza posta da Dio nelle nostre mani. Così sono, tante volte, i nostri passi, così è il nostro andare, come quello di queste donne, un andare tra il desiderio di Dio e una triste rassegnazione. Non muore solo il Maestro: con Lui muore la nostra speranza.



«Ed ecco, ci fu un gran terremoto» (Mt 28,2). All'improvviso, quelle donne ricevettero una forte scossa, qualcosa e qualcuno fece tremare il suolo sotto i loro piedi. Qualcuno, ancora una volta, venne loro incontro a dire: «Non temete», però questa volta aggiungendo: «È risorto come aveva detto!» (Mt 28,6). E tale è l'annuncio che, di generazione in generazione, questa Notte santa ci regala: Non temiamo, fratelli, è risorto come aveva detto! Quella stessa vita strappata, distrutta, annichilita sulla croce si è risvegliata e torna a palpitar di nuovo (cfr R. Guardini, *Il Signore*, Milano 1984, 501). Il palpitare del Risorto ci si offre come dono, come regalo, come orizzonte. Il palpitare del Risorto è ciò che ci è stato donato e che ci è chiesto di donare a nostra volta come forza trasformatrice, come fermento di nuova umanità. Con la Risurrezione Cristo non ha solamente ribaltato la pietra del sepolcro, ma vuole anche far saltare tutte le barriere che ci chiudono nei nostri sterili pessimismi, nei nostri calcolati mondi concettuali che ci allontanano dalla vita, nelle nostre ossessionate ricerche di sicurezza e nelle smisurate ambizioni capaci di giocare con la dignità altrui.

Quando il Sommo Sacerdote, i capi religiosi in complicità con i romani avevano creduto di poter calcolare tutto, quando avevano creduto che l'ultima parola era detta e che spettava a loro stabilirla, Dio irrompe per sconvolgere tutti i criteri e offrire così una nuova possibilità. Dio, ancora una volta, ci viene incontro per

stabilire e consolidare un tempo nuovo, il tempo della misericordia. Questa è la promessa riservata da sempre, questa è la sorpresa di Dio per il suo popolo fedele: rallegrati, perché la tua vita nasconde un germe di risurrezione, un'offerta di vita che attende il risveglio.

Ed ecco ciò che questa notte ci chiama ad annunciare: il palpito del Risorto, Cristo vive! Ed è ciò che cambiò il passo di Maria Maddalena e dell'altra Maria: è ciò che le fa ripartire in fretta e correre a dare la notizia (cfr Mt 28,8); è ciò che le fa tornare sui loro passi e sui loro sguardi; ritornano in città a incontrarsi con gli altri.

Come con loro siamo entrati nel sepolcro, così con loro vi invito ad andare, a ritornare in città, a tornare sui nostri passi, sui nostri sguardi. Andiamo con loro ad annunciare la notizia, andiamo... In tutti quei luoghi dove sembra che il sepolcro abbia avuto l'ultima parola e dove sembra che la morte sia stata l'unica soluzione. Andiamo ad annunciare, a condividere, a rivelare che è vero: il Signore è Vivo. È vivo e vuole risorgere in tanti volti che hanno seppellito la speranza, hanno seppellito i sogni, hanno seppellito la dignità. E se non siamo capaci di lasciare che lo Spirito ci conduca per questa strada, allora non siamo cristiani.

Andiamo e lasciamoci sorprendere da quest'alba diversa, lasciamoci sorprendere dalla novità che solo Cristo può dare. Lasciamo che la sua tenerezza e il suo amore muovano i nostri passi, lasciamo che il battito del suo cuore trasformi il nostro debole palpito.

La misericordia apre la porta della mente per comprendere meglio il mistero di Dio e della nostra esistenza personale. La misericordia ci fa capire che la violenza, il rancore, la vendetta non hanno alcun senso, e la prima vittima è chi vive di questi sentimenti, perché si priva della propria dignità. La misericordia apre anche la porta del cuore e permette di esprimere la vicinanza soprattutto con quanti sono soli ed emarginati, perché li fa sentire fratelli e figli di un solo Padre. Essa favorisce il riconoscimento di quanti hanno bisogno di consolazione e fa trovare parole adeguate per dare conforto.

**Papa Francesco, Regina coeli
nella II Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia**



CHI HA PAURA DI FRANCESCO?

Qualche giorno fa, nell'autobus che mi portava in parrocchia, una signora mi chiese se era vero che adesso «i divorziati possono fare la comunione». Non erano certo quelli il luogo e il momento adatti per dare spiegazioni serie, perciò mi limitai a dire: «In proposito si sono dette e scritte un sacco di sciocchezze». La discussione finì lì, anche perché nel frattempo l'autobus era partito e il rumore avrebbe coperto ulteriori spiegazioni. Dentro di me, comunque, decisi di scrivere qualcosa in merito, senza la pretesa di trattare la questione in modo esauriente, ma solo per dare ai nostri lettori un'idea di come si può applicare nella pastorale ordinaria quanto Papa Francesco ha detto nel suo stile particolare. Qualche giornalista o teologo ha provato a spiegare ai suoi lettori le ragioni di una certa agitazione che si manifesta “nelle alte sfere” ecclesiastiche, ma l'argomento è delicato e non sempre facile da capire. Il terreno di scontro, o quantomeno di contrasto, è l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*. Alcuni ritengono che in essa vi siano delle affermazioni pericolose, in quanto potrebbero insinuare il dubbio che sia cambiata la disciplina ecclesiastica in materia di sacramenti, in particolare di Eucaristia e Matrimonio. D'altra parte, fin dal tempo della preparazione dei due Sinodi sulla famiglia, si fece un gran parlare di temi delicati che in qualche modo ruotavano intorno a questi due sacramenti. Uno in particolare sembrò fin da subito destinato ad agitare le acque in cui la “barca di Pietro” avrebbe navigato nei mesi e anni successivi: era il tema della comunione sacramentale ai divorziati risposati. Dopo la chiusura dei lavori, il Papa ha tirato le somme, dando le indicazioni che ha ritenuto opportune e che tutto il popolo cristiano (gerarchia e fedeli) dovrebbe accogliere, quanto meno, con un atteggiamento di “filiale rispetto e obbedienza”. Se in qualche caso ciò non è avvenuto forse è perché, come facevo osservare tempo fa, questo Papa “ha un difetto”, anzi più d'uno: viene da un mondo dal quale fino ad oggi nessun papa era mai venu-



to; pur essendo di origini italiane, ormai è radicalmente un latino-americano, appartiene cioè a una cultura che ha un suo modo di ragionare e di esprimersi, che non sempre riesce facilmente comprensibile ai cittadini del vecchio continente europeo; in più, ha avuto modo di formarsi non solo in seminario, ma anche nel mondo scientifico, il che sembra avergli lasciato un modo particolare di ragionare e di esprimersi. Ne ho già parlato, e potrebbe essere utile andarsi a rileggere quell'articolo (*'o Pertuso* n. 161, luglio 2016, pag. 6-7).

Per questi motivi – e certamente anche per altri che qui non sto a elencare – di fronte alle affermazioni di questo Papa occorre fare un'esegesi (= spiegazione) che tenga presente il carattere, la formazione, il pensiero di colui che parla o scrive: dimenticare che è lui a dire certe cose, pensando di trovarsi di fronte a un documento simile nello stile a quelli di Benedetto XVI o di Giovanni Paolo II, significherebbe partire con il piede sbagliato, col rischio di prendere delle pericolose cantonate.

Una delle “accuse” mosse ad *Amoris Laetitia* è che mette in pericolo l'indissolubilità del Matrimonio e l'idea di peccato grave e continuato (che preclude l'accesso all'Eucaristia). Tutto questo perché? Perché in quello che può essere considerato il passaggio più delicato dell'esortazione apostolica, il Papa dice qualcosa che a qualcuno può essere apparso come un'apertura al permissivismo più sfrenato, in pratica “il principio della fine”...

Con riferimento a San Tommaso d'Aquino (certo non l'ultimo dei teologi cattolici), il Papa invita in particolare i pastori della Chiesa a tener conto che, nelle cose generali – potremmo dire: nella teoria generale – è necessa-



rio che vi siano dei punti fermi, dei principi; ma quando si deve applicare la teoria generale al caso particolare, scatta l'esigenza di procedere per approssimazione; San Tommaso parlava di "indeterminazione". Questa idea – come facevo notare – richiama il "principio di indeterminazione" di Werner Heisenberg, in base al quale le leggi della fisica classica sono valide per studiare i fenomeni che riguardano i corpi di dimensioni "normali", ma quando si tratta di "corpi" di dimensioni minime (ad es. l'elettrone) quelle formule non sono più applicabili: bisogna accontentarsi di un certo grado di incertezza. Vediamo come questo principio si può applicare nel campo della morale.

Tra i fedeli della Chiesa, di solito, si ritiene che quelli che vivono in situazione matrimoniale irregolare siano una specie di "scomunicati", gente che nel migliore dei casi "sta con un piede dentro e uno fuori", quando non sta totalmente fuori. In realtà, per coloro che si trovano in tali situazioni, vi sono "solo" due indicazioni negative con riferimento alla pratica religiosa: non possono accedere alla comunione sacramentale e non possono assumere uffici ecclesiali (ad es. padrino e madrina). Che non possano accostarsi alla comunione dipende dal fatto che, trovandosi in una situazione di peccato grave continuato (contro il sesto comandamento), non possono ricevere l'assoluzione; potrebbero essere assolti solo se interrompessero la situazione irregolare nella quale si trovano. Se poi sono divorziati che hanno iniziato una nuova vita matrimoniale (ovviamente con un matrimonio solo civile), la situazione è resa più seria dal fatto che hanno violato l'indissolubilità del matrimonio: tecnicamente, dal punto di vista morale, sono in stato di permanente adulterio.

Può darsi che ai due "conviventi" non importi un fico secco della Chiesa e dei suoi insegnamenti; in tal caso non c'è problema: mettersi e restare fuori della vita ecclesiale è una loro decisione, che la Chiesa non può che rispettare. Ma quando queste situazioni irregolari si sono create per cause di forza maggiore e sono vissute con forti drammi interiori a causa proprio del fatto di sentirsi esclusi dalla vita ecclesiale, ci troviamo senza dubbio di fronte a casi per i quali Papa Francesco (e sant'Agostino!) ritiene che, nell'applicazione delle norme

ecclesiastiche, valga il "principio di indeterminazione".

Questo significa che il matrimonio si può considerare non più indissolubile? Oppure si può ritenere abrogate le condizioni per accostarsi all'Eucaristia? Certamente no. Ma si può avere nei confronti di queste persone, che – lo ripeto – sentono profondamente il disagio di un'esclusione, pur legittima, dalla vita sacramentale, un atteggiamento di maggiore "accoglienza".

Che cosa si può fare? Innanzitutto non escluderli dalla comunità ma accoglierli, senza far pesare situazioni nelle quali forse sono costretti da vicende o errori passati. La vita della comunità non consiste solo nel fare la comunione, ma anche in tante altre pratiche e iniziative nelle quali queste persone "irregolari" possono essere utili a se stesse e ai fratelli. Nei casi di persone che hanno alle spalle un fallimento matrimoniale, si può valutare, con attenzione e delicatezza, l'ipotesi di una verifica della validità del primo matrimonio; in questa direzione vanno certamente le nuove norme emanate dal Papa per le cause presso i Tribunali ecclesiastici. In ultimo, ma non da ultimo, si può anche valutare, con la necessaria attenzione alle norme morali – che non sono abolite – la possibilità di consentire, allontanato il pericolo di scandalo, l'accesso alla comunione sacramentale; questa decisione, però, spetta al confessore, dopo aver guidato il fedele in un cammino di revisione di vita e dopo aver accertato, *in foro interno* cioè in confessione, che ci siano le condizioni per una tale concessione.

Indeterminazione non equivale a incertezza: non sappiamo come fare, perciò "lasciamo entrare tutti"! È piuttosto la consapevolezza che, a confronto con una singola coscienza – o, se volete, con un caso specifico che genera sofferenze –, non si può semplicemente e indiscriminatamente "applicare la legge"; nel diritto romano vigeva una massima: *summum ius, summa iniuria*, la rigida applicazione della norma diventa somma ingiustizia; qualcosa del genere penso che intendesse dire Gesù quando affermò che «non l'uomo è fatto per il sabato, ma il sabato è fatto per l'uomo», il che vuol dire che non è l'uomo a servizio della legge ma la legge è a servizio dell'uomo.



ANCHE NOI RISORGEREMO... COME?

Caro Direttore, abbiamo celebrato la risurrezione di Gesù e sappiamo che non ci sono dubbi: egli è veramente risorto. Forse qualche dubbio c'è sulla nostra risurrezione.

Tempo fa mi trovai in una chiesa, dove si celebrava un funerale. Alla fine della santa Messa un sacerdote ci parlò della nostra risurrezione in un modo straordinario, incantevole, così semplice da farci sentire tutti vivi dopo la morte. Ma dopo la Messa, fuori della chiesa, alcune persone dicevano tra loro: «Che cosa c'è dentro di noi che non muore? Che cosa rimane vivo dopo la nostra morte?». Pensai che siamo rimasti molto indietro nella nostra conoscenza delle verità di fede, non sappiamo cos'è l'anima e cosa voglia dire essere animati. Eppure l'anima è viva, ci istruisce, ci mantiene in vita e non muore col corpo; è una delle meraviglie che il buon Dio ha stabilito in ognuno di noi. Penso che le meraviglie del mondo esteriore soffochino il nostro mondo interiore. A voi, caro parroco, chiedo una risposta a quelle due domande. Grazie.

Maria Terminiello.

Carissima Maria, innanzitutto quelle due domande sono un indizio di scarsa attenzione a quanto poco prima doveva aver detto quel mio confratello: non può aver parlato di “nostra risurrezione” senza parlare dell’anima. Le due domande poi, in realtà, chiedono informazioni sulla stessa cosa, appunto sull’anima; ma sono mal poste. Vediamo di fare un po’ di luce...

«La persona umana è un essere insieme corporeo e spirituale. Nell’uomo lo spirito e la materia formano un’unica natura. Questa unità è così profonda che, grazie al principio spirituale che è l’anima, il corpo, che è materiale, diventa un corpo umano e vivente, e partecipa alla dignità di immagine di Dio». Questo ci dice il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 69). Noi siamo una unità di anima e di corpo; il corpo, fatto di materia, lo riceviamo dai nostri genitori, l’anima è creata da Dio e ci viene donata al momento del concepimento: il corpo, ani-

mato dall’anima spirituale, diventa un corpo umano vivente; vale la pena ricordare quello che dice la Bibbia: Dio formò un corpo materiale, soffiò nelle sue narici un alito di vita ed esso «divenne un essere vivente».

Ciò che nel nostro essere è materia, è destinato, come la materia di tutto l’universo, a subire la distruzione, ma ciò che in noi è spirituale non è soggetto alla morte: sopravvive alla dissoluzione del corpo. Quando Dio vorrà (“alla fine dei tempi”), ricostituirà quella unità originaria di materia e di spirito e potremo vivere sempre con Lui nell’eternità; questa è la risurrezione del nostro corpo. Il quale corpo sarà “il nostro” ma libero dalle imperfezioni della materia soggetta alle conseguenze del peccato originale, sarà cioè un corpo “glorificato”; per sapere che cosa questo significhi, dovremo aspettare di sperimentarlo, a meno di non fare attenzione a quello che i Vangeli ci raccontano del Risorto: è lui, ma i discepoli stentano a riconoscerlo; mangia e beve con loro, si fa toccare, per cui possiamo dire che è un corpo materiale, non è “un fantasma”; ma poi appare improvvisamente, senza passare per la porta, e allo stesso modo scompare; è dunque un corpo materiale che “si comporta in modo strano”: non è più soggetto ai limiti fisici della materia corruttibile. Questi indizi possono dirci qualcosa sul “come” sarà la nostra risurrezione.

Nel Credo affermiamo di credere «la risurrezione della carne e la vita eterna». La verità di fede della nostra risurrezione poggia su quanto ci dice l’Apostolo, secondo cui la risurrezione di Cristo ci dà la certezza che anche noi risorgeremo: «... quanti fecero il bene per una risurrezione di vita, quanti fecero il male per una risurrezione di condanna». Cristo è “la primizia” della risurrezione, cioè il primo; noi la sperimenteremo alla fine dei tempi. La nostra risurrezione sarà diversa dalla sua solo per un particolare: Cristo non ha subito la corruzione del sepolcro; il nostro corpo, invece, sarà soggetto alla decomposizione. Per quel Dio che ci ha creati e redenti questo non può costituire certo un problema. «Come farà?». È una domanda oziosa; potremmo rispondere, con un po’ d’irriverenza, che “sono problemi suoi”!

In memoriam

Virginia, per me una primavera

Vorrei paragonarla alla primavera, questa nostra sorella Virginia che è tornata alla Casa del Padre nel mezzo della Settimana Santa, perché grazie al suo sorriso c'era sempre il bello, la gioia, la serenità del vivere, soprattutto la fiducia; semplice d'animo, con una volontà di vivere che l'ha aiutata nelle vicissitudini della sua esistenza. Insieme con il marito hanno affrontato fatiche e lavoro, hanno accudito i figli con amore e tanto spirito di sacrificio. Il dolore per la perdita di due figlie non ha scalfito la sua fede; cristiana fervente, non ha trascurato gli impegni a servizio della parrocchia, ha donato sé stessa a tutti come le suggeriva il cuore. La sua positività l'ha trasmessa anche a me, per quel poco che ho potuto frequentarla; ho il rammarico di non aver avuto con lei un'ultima chiacchierata. Non l'ho conosciuta in gioventù, ma per me è stata un raggio di sole primaverile ogni volta che c'incontravamo alla Chiesa Nuova. Immagino com'era solare, piena di bellezza interiore nei suoi vent'anni, come faceva invidia alla stessa primavera. Chi l'ha conosciuta di più, ci faccia pervenire qualcosa di bello del suo vissuto, per ricordarla e attingere dal suo esempio di vita tra noi. Da lassù fa scendere ancora su di noi la tua gioia di vivere.

Ricordiamoli sempre

In questo mese facciamo memoria di coloro che ci hanno lasciati l'anno scorso, portando nel cuore ciò che di positivo hanno dato a questa comunità. In questo mese mariano tornava nel seno del Padre mio fratello; ricorre il primo anniversario: un figlio di Dio e nostro fratello che con le sue capacità umane, con la scienza e l'intelletto donatigli da Dio, ha migliorato e innovato la rappresentazione della Leggenda del Pertuso; aveva ancora tanto spirito d'iniziativa per questo impegno che ha sempre portato nel cuore da quando era piccolo. Aveva una forte personalità, idee, pensieri, un suo modo di essere. Ricordiamo di lui il soffrire, lo spirito di bontà, e socialità, ma non ne facciamo un idolo. Dimentichiamo le sue negatività e pensandolo eliminiamo le nostre, migliorando noi stessi. Quando ci si sofferma a raccontare aneddoti e vissuto di chi non è più con noi, si ricordano difetti o magagne; proviamo a guardare oltre, avendo nel cuore lo sguardo benevolo e pieno di misericordia che Dio avrà con noi. Ci manchi molto, caro fratello Michele.

Concetta Mandara

Il grillo parlante



Idoli d'oggi

Il telefonino. Una slavina di chiacchiere, una droga di parole inutili, di cose dette e ripetute; elemento di disturbo in chiesa, a teatro, in Parlamento, sui treni, nei cortei funebri... Un istupidimento del gregge o del branco. Resistere alle sollecitazioni della pubblicità è non aver paura di meditare o di essere soli, non lasciarsi trascinare da questi buontemponi; siamo tutti isolette, tutti puntolini, frantumazioni delle iniziative. La resistenza dev'essere radicata dentro di noi per non farci travolgere da valanghe di messaggi che c'inducono a soffocare i principi e i valori di cui Dio ci ha plasmati.

Queste cose non sono farina del mio sacco, ma costatazioni prese da dibattiti su questo tema, sugli idoli di oggi, sull'dolatria dominante. Dovunque ti giri ci sono esseri umani curvi su una mano, volti in cui noti l'assenza della persona, discorsi spezzati, assillo continuo; non siamo più esseri umani. Invidio gli animali che, liberi, cinguettano, strisciano, nuotano, saltano, camminano, sonnecchiano, vivono in modo vero e normale e godono del tempo a loro concesso. (CM)





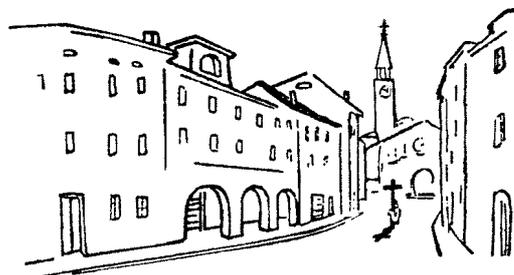
UN PRETE CAPACE DI RENDERE SIMPATICO IL PADRETERNO

Antefatto. Si doveva fare la processione annuale con il Crocifisso per la benedizione del fiume. Quell'anno Peppone decise che l'amministrazione comunale avrebbe partecipato con le "insegne del partito", ma Don Camillo si rifiutò. Peppone stabilì che «O con la nostra bandiera o niente processione!». I fedeli, spaventati dalla possibilità di ritorsioni, non parteciparono. Don Camillo, però, all'ora stabilita, si caricò del grande Crocifisso e diede inizio, da solo, alla processione. Quando uscì sul sagrato, un cagnolino si accodò a lui; provò a scacciarlo, ma il Cristo lo sconsigliò: «Lascialo. Così Peppone non potrà dire che alla processione non c'era neanche un cane». Appena fuori del paese, don Camillo si trovò davanti duecento uomini che gli sbarravano la strada. Tolse il Crocifisso dal fodero di cuoio e lo sollevò con l'idea di usarlo come una clava, ma non ce ne fu bisogno: la marea umana si aprì...

Peppone si tolse il cappello, e don Camillo passò solennemente fra gli uomini di Peppone.

Quando fu sull'argine si fermò.

«Gesù» disse ad alta voce don Camillo «se in questo sporco paese le case dei pochi galantuomini potessero galleggiare come l'arca di Noè, io vi pregherei di far venire una tal piena da spaccare l'argine e da sommergere tutto il paese. Ma siccome i pochi galantuomini vivono in



case di mattoni uguali a quelle dei tanti farabutti, e non sarebbe giusto che i buoni dovessero soffrire per le colpe dei mascalzoni tipo il sindaco Peppone e tutta la sua ciurma di briganti senza Dio, vi prego di salvare il paese dalle acque e di dargli ogni prosperità.»

«Amen» disse dietro le spalle di don Camillo la voce di Peppone.

«Amen» risposero in coro, dietro le spalle di don Camillo, gli uomini di Peppone che avevano seguito il Crocifisso.

Don Camillo prese la via del ritorno e, quando fu arrivato sul sagrato e si volse perché il Cristo desse l'ultima benedizione al fiume lontano, si trovò davanti: il cagnetto, Peppone, gli uomini di Peppone e tutti gli abitanti del paese. Il farmacista compreso che era ateo ma che, perbacco, un prete come don Camillo che riuscisse a rendere simpatico il Padreterno, non lo aveva mai trovato!

(G. Guareschi, *Don Camillo*, «La processione».)





NAVIGAZIONE SEMPRE AGITATA PER LA BARCA DI PIETRO

Antonio Casola

Quando recitiamo il Credo, verso la conclusione, noi diciamo di credere «la Chiesa una, Santa...». I Padri della Chiesa, consapevoli delle divisioni sorte già dal primo secolo, sentivano la necessità dell'unità della Chiesa, fondamentale per non disperdere e smembrare il corpo di Cristo. Purtroppo l'attaccamento al potere politico ed economico di papi provenienti dalle potenti e aristocratiche famiglie del Lazio e della Toscana, gettarono le basi per tante divisioni che nel Medioevo già avevano provocato il distacco degli ortodossi da Roma: l'azione riformatrice di San Francesco servì a poco per eliminare la corruzione dei costumi di papi e cardinali che, in seguito al commercio delle indulgenze, determinarono la separazione dalla Chiesa anche delle popolazioni tedesche e del Nord Europa, seguiti in seguito anche da quelli del Regno Unito, che furono scomunicati.

Solo con il Concilio di Trento si avviò una inversione di tendenza, ma i “poteri forti” nella Chiesa mantenevano ancora un certo predominio. Con la fine del potere temporale dei papi si cominciò ad avviare dei cambiamenti; alcune voci isolate, come Rosmini e pochi altri, cominciarono a fare proseliti nel XVIII secolo. Si dovette aspettare, però, il Concilio Vaticano II per vedere affrontati argomenti considerati tabù fino a pochi anni prima, e con i protestanti e gli ortodossi s'incominciò a usare la dicitura “fratelli separati”.

La concelebrazione del Papa a Lund, nella cattedrale luterana dove nel 1947 venne istituita la federazione mondiale luterana, ha voluto commemorare i 500 anni della Riforma. La celebrazione di questo evento da parte del Papa non è stata fuori luogo e non era da ritenersi un festeggiamento, ma solo un'occasione per pregare insieme, dopo la lacerazione apertasi 500 anni fa. Oggi sembra più concreta la grande possibilità di superare controversie e malintesi

che ci hanno impedito di comprenderci gli uni con gli altri nei secoli passati.

«Ut unum sint», questa invocazione all'unità del beato Giovanni XXIII è possibile sia con i protestanti che con gli ortodossi solo in una visione più concreta dei valori evangelici che tante volte sono stati soffocati nell'arco dei secoli da abusi commessi da ambo le parti.

L'opposizione conservatrice ancora oggi è presente in alcuni circoli cattolici romani, che attaccano il Papa in questi ultimi periodi per ostacolare riforme tanto necessarie per avere una Chiesa più conforme alle linee del Vangelo, dimenticando che Cristo è venuto a servire, non ad essere servito, secondo l'esempio che ci ha dato con la lavanda dei piedi del Giovedì Santo, conforme ai tre anni di vita pubblica.

L'unità non è assorbimento e neanche traguardo: è soprattutto cammino, cammino che non si fa da soli ma insieme e non è mosso da una volontà d'imporre agli altri schemi prestabiliti e argomenti intoccabili. C'è tanto da cambiare e rivedere in un'ottica che forse nel passato si riteneva non efficace; i tempi non erano maturi, la vita era tanto diversa da oggi, il mondo femminile, ad esempio, si reputava poco consono per ruoli collaterali al sacerdozio.

Anche tanti mali che affliggono la nostra società sono visti oggi con occhio diverso dal passato; comportamenti negativi che ancora oggi affiorano in certi ambienti, ecclesiastici restii a prendere posizioni nette e combattere alcuni fenomeni – mi riferisco soprattutto a mafia e camorra – che dominano ancora ampi territori, soprusi e pedofilia non denunciati e puniti... Sono mali che affondano le loro radici nel passato ed assumono forme diverse nelle varie regioni. Da questi mali c'è bisogno urgente di conversione, che significa soprattutto cambiamento di mentalità e di condotta, come risposta alle sollecitazioni di una coscienza illuminata dagli insegnamenti del Vangelo.



L'OSSERVANZA DELLA LEGGE - 2

Per gli Ebrei “la Legge” era un complesso di norme, che la tradizione attribuiva a Mosè, alla base delle quali c’erano “le Dieci Parole”, i comandamenti; da essi era derivata una serie molto lunga di imposizioni e prescrizioni; contravvenire a questa normativa significava incorrere in sanzioni che potevano anche essere molto dure.

I Vangeli ci riferiscono varie discussioni di Gesù con i suoi oppositori in materia di osservanza dei comandamenti. È illuminante, ad esempio, il rimprovero circa l’osservanza del quarto comandamento. «Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte. Voi invece dite: "Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è korbàn, cioè offerta a Dio", non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte» (Mc 7,10-13).*

Un caso analogo lo troviamo nella disputa sul ripudio. «Alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, gli domandarono se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?". Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall’inizio della creazione *li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto»*» (Mc 10,2-9).

Questo episodio ci dice che non solo “le Dieci Parole” vanno ritenute normative, ma anche l’agire stesso di Dio, che ne manifesta la volontà; Dio ha creato l’uomo e la donna e ha dispo-

so che i due diventino “una carne sola”, dal che deriva che l’uomo non ha l’autorità di dividere ciò che il Creatore ha stabilito che fosse “uno”. Nessuna delle “Dieci Parole” disciplina esplicitamente questa materia, ma il volere di Dio espresso nel racconto della creazione della prima coppia umana, è di per sé ugualmente normativo.

Gesù avverte i suoi ascoltatori che non è venuto per abolire la legge ma per darle compimento (cfr Mt 5,17). Cosa vuol dire? Il compimento della legge è la giustizia, ma non una “giustizia” a misura dei capricci di coloro che sono tenuti ad osservarla, bensì a misura del Legislatore. Questo ci fa capire perché subito dopo l’avvertimento citato, Gesù invita i suoi

discepoli a praticare una giustizia che non sia come quella di

scribi e farisei, il che significa evitare un’osservanza formale della lettera della legge per osservarne lo spirito:

«Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto

al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio

fratello dovrà essere sottoposto al giudizio.

Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna» (Mt 5,21-22).

È importante osservare che Gesù fa differenza tra i due tipi di norme di cui ho parlato all’inizio. Nel caso dei comandamenti, la contrapposizione – “Avete inteso..., ma io vi dico...” – mette in evidenza qual era l’intenzione del Legislatore e quale dev’essere l’attenzione del credente che vuole osservare fedelmente la legge. Negli esempi citati sopra – le norme sul *korbàn* e sul ripudio –, invece, la contrapposizione vuole mettere in evidenza una “caduta di fedeltà” nei confronti della volontà chiaramente espressa dal Legislatore; in pratica quelle di-





sposizioni offrivano una via per esimersi dalla vera osservanza della Legge e in definitiva della volontà del Creatore.

Quale insegnamento possiamo ricavare da tutto questo? Nel *Padre nostro* chiediamo a Dio che si faccia la sua volontà, ma questa volontà è resa esplicita nella Parola e nell'agire di Dio nella storia degli uomini. In essi troviamo, quindi, un'indicazione di vita perché si realizzi in noi il progetto che Dio ci ha affidato, progetto sintetizzato in quelle straordinarie parole del Levitico: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2) e ribadite da Gesù, che dice: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Osservare i comandamenti di Dio significa fare la sua volontà, camminare sulla via della santità, della perfezione. Ma la vera osservanza dei comandamenti è quella che ne rispetta lo spirito, sulla base di quanto già il profeta Isaia diceva, e che Gesù ricorda agli smemorati del suo tempo e di ogni tempo: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini.* [Is 29,13] Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». E diceva loro: "Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione"» (Mc 7,6-9).

È tutto giusto, è tutto vero, ma noi dobbiamo fare i conti con la nostra fragilità, che ci porta a non fare quello che sappiamo essere il vero bene; questa condizione l'ha magistralmente descritta l'apostolo Paolo: «Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco

a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto» (Rm 7,14-15). Da questa condizione ci ha liberato Cristo con la sua morte e risurrezione (cfr Rm 8,1-4).

Consapevoli di questa fragilità propria della natura umana debilitata dalle conseguenze del peccato originale, possiamo fare affidamento sulla misericordia di Dio, che è sempre pronto a concederci il perdono. Gli esempi di questo "rimedio", messo a nostra disposizione dal Padre, sono tanti; per semplicità, cito ad esempio l'episodio dell'adultera.

Scribi e farisei avrebbero voluto l'applicazione formale della legge di Mosè, che prevedeva la lapidazione; Gesù, con il suo intervento, ha impedito loro di realizzare questo intento. Ma una cosa è il comandamento (il sesto), un'altra è la punizione materiale prevista dalla "legge di Mosè" per i trasgressori. Che le punizioni corporali, anche molto gravi, servano ad ottenere la salvezza del reo è quanto meno discutibile: se quella donna fosse stata lapidata, sarebbe morta nel suo peccato. Questo ci fa capire che certe "pene" previste per chi trasgrediva i comandamenti, si giustificavano solo in una prospettiva terrena, come ammonimento per evitare che altri "cadessero in tentazione". La storia ci mostra quanto poco efficace fosse questo metodo drastico. Con Gesù la prospettiva cambia, innanzitutto con la riaffermazione implicita di un'altra Parola di Dio, dimenticata da molti: Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Ma prima di "viva" c'è "si converta"! L'adultera è stata liberata dalla lapidazione, ma ancor più è stata liberata dal suo peccato, a una sola condizione: «Va' e d'ora in poi non peccare più».





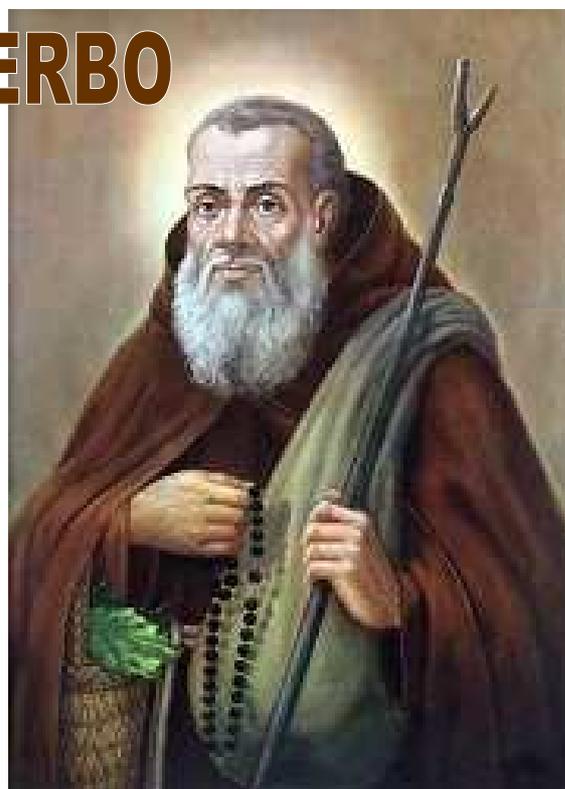
SAN CRISPINO DA VITERBO

Cari lettori del giornalino, eccomi a voi, questo mese con un nuovo articolo sulla vita di san Crispino da Viterbo, un religioso cappuccino molto interessante, leggetemi e vi racconterò la sua storia.

San Crispino al secolo Pietro Fioretti nacque a Viterbo, nella contrada detta il Battarone, il 13 novembre 1668. Il padre Ubaldo Fioretti era un artigiano e aveva sposato Marzia, già vedova e con una figlia. Pietro rimase orfano di padre in tenera età e la mamma, vedova per la seconda volta, si sposa con il fratello del defunto marito Francesco, calzolaio molto affezionato al nipote al quale fece frequentare le scuole dei Gesuiti e che accolse come apprendista nella sua bottega di calzolaio.

Ma la sua strada era un'altra, infatti sentì la chiamata del Signore e si recò nel Convento della Palanzana di Viterbo, dove il 22 luglio 1693 indossò l'abito dei cappuccini, assumendo il nome di Crispino da Viterbo. Dopo l'anno di noviziato, il 22 luglio 1694 fu trasferito a Tolfa, dove rimase tre anni; per qualche mese dimorò a Roma e fino al 1703 ad Albano, da qui fu trasferito a Monterotondo dove rimase fino al 1709 e poi ad Orvieto per oltre quarant'anni, dove svolse le mansioni di ortolano e questuante.

Crispino era un frate molto gioviale, gli piaceva scherzare anche su fatti e situazioni a volte penose. Era esigentissimo con se stesso, e perciò aveva il coraggio evangelico di chiedere molto anche agli altri e particolarmente ai suoi confratelli. Voleva che la vita religiosa fosse impegnata, austera, ricca di opere buone, lievitata da un continuo e dinamico fare penitenza. Fu esemplare nella vita di fraternità, soprattutto attraverso un servizio sollecito, umile, inventivo e gioioso ai fratelli. In tutta la sua vita si distinse nella povertà evangelica. Sobrio nell'uso delle cose, fu alieno da qualunque superfluità o ricercatezza. Nel suo ufficio di questuante seppe unire la più grande carità ad un vivissimo senso del puro necessario. In convento doveva giungere soltanto la Provvidenza da benedire e ringraziare. Una povertà, dunque, fatta mistero



di amore e di condivisione. Intese il dovere e l'attrattiva della purezza in modo eminente; per la salvaguardia di questa virtù si avvalse di tre mezzi: una singolarissima devozione alla Vergine, la preghiera, la penitenza. Divenne modello di obbedienza, intesa come fonte viva di gioia perenne e mezzo efficace per conservare la pace personale e l'armonia fraterna.

Fra Crispino è il santo della gioia, di quella gioia cristiana che è frutto dell'ascolto e della interiorizzazione della parola di Dio, della pacificazione e comunione con i fratelli. Ha amato il Signore per dutamente nei battiti del faticoso vissuto quotidiano. Con ansia ha ricercato il volto di Dio, ha polarizzato tutte le sue energie a contraccambiare l'amore di Dio.

Ad un buon parroco, travagliato da grandi ansietà spirituali, fra Crispino dà consigli tali che un provetto maestro di spirito non potrebbe far di meglio: «Si faccia animo grande e virile... vada allegramente (a compiere doveri spesso tanto delicati), non facendo caso del turbamento... Procuri di stare allegro nel Signore e divertirsi in cose geniali, ma buone e sante; quando però è assalito dalla malinconia... Se la nostra vita è una continua guerra, è segno che siamo destinati per misericordia di Dio ad essere dei principi grandi in paradiso». Un giorno disse al



Padre Giovanni Antonio: «Padre Guardiano, fra Crispino è un asino, ma la capezza che lo guida sta nelle vostre mani; quando volete che vada o si fermi, tirategli o allentategli la capezza». Quando lo si aiutava a porsi sulle spalle le bisacce, tutto allegro e gioviale egli diceva: «Carica l'asino e va alla fiera» e a chi gli chiedeva perché non si coprisse il capo contro la pioggia o il sole, rispondeva: «Non sai che l'asino non porta il cappello e che io sono l'asino dei cappuccini?», ma alcune volte soggiungeva con serietà: «Sai perché non porto la testa coperta? Perché rifletto che sempre sto alla presenza di Dio».

Il peregrinare di fra Crispino per le campagne orvietane durò quasi quarant'anni. Lasciò definitivamente Orvieto il 13 maggio 1750, diretto verso l'infermeria del convento di Roma dove morì il 19 maggio. Fu beatificato il 7 settembre 1806 da papa Pio VII, e iscritto nel grande libro dei santi dal compianto papa San Giovanni Paolo II il 20 giugno 1982, che ne assegnò la memoria liturgica al 19 maggio.

San Crispino fu il primo di una lunga lista di santi canonizzati da questo Papa; anche se è

difficile provarlo, perché i documenti relativi a molte delle prime canonizzazioni sono incompleti, mancanti o poco accurati, Papa Wojtyła beatificò e canonizzò molte più persone di ogni altro pontefice, grazie anche all'abolizione da parte sua dell'ufficio di *Promotor Fidei* (Promotore delle Fede, noto anche come "Avvocato del Diavolo"), rendendo così più scorrevole il "processo": le persone da lui beatificate furono 1338 e quelle canonizzate 482, mentre i suoi predecessori, nell'arco dei quattro secoli precedenti, avevano proclamato soltanto 300 santi.

San Crispino seppe con il suo esempio e con il suo modo di vivere, scrivere una bella pagina della nostra fede.

P.S. Al termine di questo mio articolo voglio ringraziare tutte quelle persone che mi sono state vicine in questi momenti difficili affidando la mia vita alle loro preghiere che hanno rivolto alla nostra Mamma delle Grazie, che esaudendole mi ha dato la possibilità di essere ancora presente in mezzo a voi con le mie storie sui santi. "Grazie".

Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi



Pillole di saggezza

Non vi è il minimo dubbio che questo proverbio racchiuda in sé una grande saggezza. I motivi per cui sarebbe saggio seguire questa regola possono variare a seconda del carattere o della formazione umana e spirituale del singolo, ma anche semplici motivi di opportunità dovrebbero indurre ad agire secondo questa semplice ed ovvia regoletta. Ma...

C'è la persona oberatissima di lavoro e d'impegni che proprio non riesce a fare tutto oggi. In tal caso, che il Signore le conceda tutta la sanità fisica e psicologica necessaria per non finire i suoi giorni in una casa di cura.

Ma c'è anche la persona che tendenzialmente non ce la fa proprio a fare oggi tutto quello che, senza particolare sforzo, dovrebbe fare. È il classico tipo che la cultura popolare definisce come fannullone. A questa particolare categoria di persone ben si addice una variante – meglio sarebbe definirla uno stravolgimento – del proverbio in esame: Rimanda a domani quello che dovresti fare oggi, e quello che non puoi rimandare fallo fare a un altro! Più "saggio" di così, si muore... (dR)





PAROLE INCROCIATE

1	2	3		4	5	6		7
8			9				10	
11			12					
		13					14	
	15					16		
17					18			
19				20				
21			22					
23			24					25
26							27	
28			29				30	
		31						

ORIZZONTALI: 1. Vantaggio, Utilità – 8. Non ne ebbe Adamo – 9. Teme il codice – 10. Sera senza pari – 11. Fondo di freccia – 12. Le forma il Niagara – 13. Recipiente dogato – 14. Repubblica Francese – 15. Giardino con vetrate – 16. Padri di cugini – 17. Pianta che produce more – 18. Precede il “si gira!” - 19. Un soggetto di “da ”- 20. Immortalò Ugolino – 21. Di fronte SSE – 22. Si parla a Istanbul – 23. Naviga all’inizio – 24. Cioccolatino farcito – 26. Gli aerei più silenziosi – 27. Vale come sopra – 28. Ieri fino alla metà – 29. Interno (abbreviazione) – 30. Cifra da definite – 31. Una selsa con limone.

VERTICALI: 1. Lieto, di buon umore – 2. Si mangia pilucando – 3. Aeronautica italiana – 4. Macchina agricola usata per dissodare il terreno – 5. Le compiono gli eroi – 6. Frutto che si sguscia – 7. Pesa con bilancino – 10. Solcato da righe – 12. Importanti vie cittadine – 13. Lo era il mitico Adone – 15. Cenno, gesto – 16. Entra in molte leghe – 17. Il primo mese dell’anno – 18. Quelli armati hanno congoli e la torretta – 20. Un’esibizione in coppia – 22. Cadono in grosse reti – 24. Insenatura o canzonatura – 25. La pelle dell’uomo – 27. Chi lo lancia è in pericolo – 30. Si offre con i pasticcini.

SUDOKU FACILE

			4	9		7	5
9	7	1			3		
	8	7					
	6	5		4		1	
8						3	
4		2		3	5		
				5	7		
	3			1	4	5	
7	5		4	6			

Soluzione dei giochi del numero precedente

INDOVINELLO
Chi arriva allo sportello.

SCOPRI GLI OGGETTI
Soluzione: CETRIOL

I	N	C	U	D	I	N	E
C	A	R	T	E	L	L	A
P	O	L	T	R	O	N	A
M	A	R	T	E	L	L	O
C	O	N	I	G	L	I	O
G	O	M	I	T	O	L	O
O	M	B	R	E	L	L	O
R	O	S	S	E	T	T	O

MINIMORAICO ILLUSTRATO

C	E	R	O		A
A		O			N
C	A	S	A		C
T		A	S	S	O
U			T		R
S		F	A	T	A